

I documenti

È il gennaio del 1607, il Caravaggio è un artista emergente e complicato, grazie al suo talento ha fatto irruzione sulla scena pittorica partenopea e si è immediatamente guadagnato importanti commissioni. La magnifica tela delle Sette Opere di Misericordia, appena ultimata, lo consacra come artista di riferimento dei circoli culturali più innovativi e gli garantisce un'importante somma di denaro. Ben 400 ducati per quel quadro elaborato e complesso che troverà la sua collocazione all'interno del Pio Monte della Misericordia. I documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli permettono di ricostruire nel dettaglio il momento in cui il giovane pittore lombardo ricevette il suo sostanzioso compenso.

Tiberio del Pezzo, economo del Pio Monte, gli consegna una polizza firmata di suo pugno. Un minuto foglietto di carta, vergato con poche e metodiche parole. Una bancale contenente le indicazioni minime, necessarie per individuare il perché di quell'esborso, che permetterà al pittore di Merisi di incassare 370 ducati come ultimo pagamento del suo lavoro.

Banco della Pietà 9 gennaio 1607. A Tiberio del Pezzo ducati 370. Et per lui a Michelangelo da Caravaggio dissero a compimento di ducati 400, dissero sono per prezzo di un quatro che ha depinto per il Monte della Misericordia in nome del quale esso Tiberio li paga. Et per noi il Banco del Popolo.

Così è trascritto sul giornale di banco. Una cifra sostanziosa dunque, che sicuramente avrà suscitato compiacimento ed euforia nel temperamento inquieto del Caravaggio. Ma quella mattina del 9 gennaio 1607, in via San Biagio dei Librai, il Banco della Pietà, depositario dei fondi di cui dispone il Pio Monte, non ha liquidità. Non c'è cassa. Per ritirare i 370 ducati è necessario andare al Banco del Popolo, di fronte alla chiesa di San Lorenzo Maggiore. Caravaggio attraverserà immediatamente e con probabile impazienza le vie storiche della città che lo condurranno alla sede del Banco del Popolo, dove finalmente potrà ritirare il suo onorario.

Banco di Santa Maria del Popolo. Pagate per noi a Michelangelo da Caravaggio ducati 370 al quale si pagano per polizza de Tiberio del Pezzo. In Napoli 9 Gennaio 1607

Ma su Michelangelo Merisi le scritture dell'Archivio Storico possono raccontare molto altro. C'è una traccia, un suggestivo mistero, annotato dagli scrivani di servizio al Banco di Sant'Eligio, presso piazza Mercato: un enigma irrisolto della storia dell'arte seicentesca. Un ricco uomo d'affari d'origine balcanica commissiona a Michelangelo Caravaggio un quadro di notevoli dimensioni. L'intera opera è ben descritta nel documento integrale, misurata in modo puntiglioso.

Banco di S. Eligio 6 ottobre 1606. A Nicolò Radolovich ducati 200. E per lui a Michel Angelo Caravaggio dite per il prezzo di una cona de pittura che l'ha da fare et consignare per tutto dicembre prossimo venturo d'altezza palmi 13 e mezzo et larghezza di palmi 8 e mezzo con le figure cioè di sopra, l'Imagie della Madonna col Bambino in braccio cinta di cori d'Angeli et di sotto S. Domenico et S. Francesco nel mezzo abbracciati insieme dalla man dritta S. Nicolò et dalla man manca S. Vito.

Cosa n'è stato di quel quadro? Quale è stato il destino dell'opera che doveva contenere le figure di San Domenico e San Francesco? La pala Radolovich è stata mai completata? Forse non è mai stata realizzata, forse è andata distrutta durante qualche tumulto popolare, forse è stata tagliata in più pezzi e venduta. Ad oggi, l'unica immagine di uno dei primi capolavori partenopei di Caravaggio si trova descritta, in bella grafia, nei volumi dell'Archivio Storico del Banco di Napoli.

Caravaggio, la “rinascita” tra le luci e le ombre del Pio Monte

Francesco de Core

*A*rchivio Storico del Banco, via dei Tribunali, la Napoli che galleggia nel suo tempo dilatato tra esplosioni di voci convulse e volute di improvvisi silenzi. La carta addensata come monumento verticale, colonne che reggono la vita minuta della gente ignota. Regna l'ordine, come in uno spartito. Ma in uno stanzino che spunta come una ciste, in fondo al labirinto, deposti in un angolo protetto da un'unghia di buio, a terra spuntano tra materiali di risulta fogli a stento legati da un laccio ormai logoro; il dorso sfrangiato, intaccato dall'umidità e dall'inesorabile lavorio dei giorni, replicati all'infinito. Forse un diario, al mondo sconosciuto. Appunti annotati in fretta, quasi con furia; e un nome sbiadito, prossimo alla consunzione e alla illeggibilità, dunque all'oblio, ma che con sé trascina una suggestione, forse una illusione: Mic(hel) Ang(elo) Merisi(o). Sì, proprio lui: Caravaggio. Il genio della luce dentro l'ombra.

Le sue parole vanno riposte in una lingua che è la nostra, ma che non tradisce la sua. Eccole.

3 ottobre 1606

Mi sono rifugiato a Napoli. Un ventre che brulica, un formicaio di gente d'ogni risma che ansima nei vicoli, neri anche quando sono picchiati dal sole più alto. Un cuore che vibra continuamente, impazzito senza apparente motivo. Non fatico a nascondermi in questo pozzo di maschere e grida, sento che quelle facce mi appartengono, appartengono alla mia arte e alla mia vita randagia, scovo il sublime nell'orrido e neppure io so come faccio. Ma tanti, troppi sanno che sono qui, buoni e cattivi, nobili e artisti e popolani che ascoltano pure i sussurri. E la notte per me è abitata da incubi, il filo bianco delle candele inghiottito dalle tenebre, e le tenebre mi intirizziscono le membra. Non c'è sogno che non diventi rosso come il sangue, sangue dappertutto, il sangue di Ranuccio, che Dio lo maledica e maledica quelli che vogliono vendicarlo, e uccidermi ovunque io sia. Il vecchio padrone di casa mi aveva avvisato, “a Napoli andrai a prenderti qualche stiletta con

quel carattere che hai". Ma non voglio morire per mano di sgherri, con l'onta dell'assassino. Tornerò a Roma un giorno, un giorno non lontano, da artista celebrato, non da misero bandito. E a Roma riporterò quelle tele che mi hanno rifiutato, perché per me la religione passa dalla terra, deve farsi carico della immane sofferenza dal basso, il supplizio degli umili e degli straccioni. Sono M. A. M., il pittore che folgorava i cardinali e i nobili, non un anonimo garzone di bottega. Sento il mio tempo stretto. Ce la farò. A costo di giocarmi la vita a dadi, fosse l'ultima cosa da fare.

6 ottobre

È bella la casa di via Toledo, ma ancora più spaziosa sarà quella che donna Costanza mi ha promesso a Chiaja, davanti al mare, il mare che quando si apre alla vista placa le mie furie e mi fa sorridere come un bambino. Al Banco di Sant'Eligio, presso piazza Mercato, stamani ho incontrato Nicolò Radolovich. È da quando sono arrivato in città che mi ha inseguito. I suoi scagnozzi mi hanno fatto paura, e la testa mi pulsava annebbiandomi la vista. Ma poi ho capito. Volevano che incontrassi il loro padrone, un ricco mercante di grano, per una pittura di tredici palmi e mezzo d'altezza e otto e mezzo di larghezza, che raffigurasse una Madonna con il Bambino in braccio cinta da un coro di angeli, e sotto San Domenico e San Francesco abbracciati con alla dritta San Nicolò e all'altro fianco San Vito. Una pala d'altare da consegnare per dicembre, con tanto d'anticipo di duecento ducati, una gran somma, perché è ricco, don Nicola, e vuole porgere, per quando sarà, l'anima al Signore con devozione. E io dovrei garantirgli il passaggio al paradiso con la sua pletora di santi e angeli a proteggerlo, e quel piccolo avvinghiato alla Madonna che ne ho visti centinaia, su tela, strazianti bellissimi e persino d'espressione arcigna, e pure io ne ho dipinti. Qui con me ho una Madonna con Bambino, ma a Roma il quadro me l'hanno reso con sdegno perché ho raffigurato i pellegrini con i piedi sporchi, gli abiti lerci e la fisionomia appesantita dalla fatica del viaggio. Non so dipingere altrimenti, se ne facciano una ragione, prelati e aristocratici.

10 ottobre

Sono devastato dal senso di colpa, roso dai dubbi. Giro per la città come un cavallo imbizzarrito, e la gente che mi incontra ha

paura della spada che mi pende dalla cintura. Qualche volta vorrei tanto alzarla e spaccare l'aria con tutta l'ira che ho in corpo. Vedo sgherri a ogni angolo di strada. Mi pareva d'aver intravisto, nella taverna del Cerriglio, tra tanti malavitosi e infingardi, il profilo di Giovanni Baglione, che mi ha fatto incarcerare per quei versi che lo canzonavano, ben sapendo che la mia arte è di gran lunga superiore alla sua. I suoi quadri periranno con lui, dei miei e di quelli del Carracci si parlerà per lungo tempo. Ma, nel ridestarmi dai fumi del vino, ho osservato solo facce anonime, per lo più cattive.

L'opera che mi ha commissionato il mercante di Ragusa non voglio più farla, non vorrei sprecare il mio tempo. Devo esser convinto di ciò che dipingo.

11 ottobre

Dove non arriva la mia volontà, mi sovviene il destino. Il caso. La mano di Dio. O comunque si chiami. Per il tramite del nipote di donna Costanza, Luigi Carafa Colonna, mi sono incontrato con Giovanni Battista Manso, marchese, persona delicata e colta, uno dei sette fondatori del Pio Monte di Misericordia. Loro sì che hanno a cuore la sorte della povera gente, un'onda che a Napoli cresce ogni giorno di più, s'ingrossa a dismisura, qui mendicano anche i bambini, e le donne si prostituiscono e gli uomini si danno al ladrocinio perché nulla hanno di che vivere, in un coro chiassoso e dolente che questa città immensa fa rimbalzare tra le sue mura alte come quelle di un carcere con sopra il cielo d'un azzurro che non saprei rimettere su tela, tanto è carico e ineguagliabile.

Spero che la mano divina come un lenzuolo smisurato trascini con sé l'abiezione e le piaghe sulla via della salvezza: per questo ho deciso che dipingerò le sette opere di misericordia corporale per l'altare maggiore della chiesa.

12 ottobre

Come acconto per la pala al Pio Monte ho avuto trenta denari. Gli altri 370 me li daranno a opera finita. Sono eccitato. Marcherò il quadro con la mia fede e il mio sguardo. Nulla sarà come prima.

25 ottobre

Lavoro alle Sette opere. Non ho mai amato tanto dipingere. Qui fuori la vita m'avvolge, pare come catapultarsi nel mio orizzonte e nei miei pensieri, sembra guidarmi la mano, io rapito in un'estasi che è dolce tormento. Stamani al Banco di Sant'Eligio ho ritirato 150 ducati, dovrò restituire l'acconto al mercante Radolovich, della sua pala non si farà più nulla, ho diversa ispirazione e soprattutto con me un'altra Madonna con Bambino, santi e pellegrini. Il mercante s'è adirato, ma di fronte al denaro restituito mi ha liquidato senza infamarmi oltre. Forse crede che un giorno non lontano tornerò sui miei passi. Chissà. Ma adesso non ho altra spina nel cervello che il disegno delle Sette opere.

18 novembre

Affamati, ignudi, pellegrini, carcerati, prostitute, becchini. E assieme a loro santi, eroi, innocenti, infermi, malfattori. Non c'è mattina che io non veda in strada il mio quadro. Corpi densi che si spingono, si urtano, si maledicono, ridono gioiscono e piangono nel corridoio di un vicolo, diseredati dalla bellezza dell'esistere eppure creature di Dio. Ci metterò volti di santi perché i santi sono in mezzo a noi, e talvolta escono allo scoperto, temendo che il nascondersi al mondo faccia torto al volere del Signore; e pezzi di Bibbia e Vangelo, perché c'è la nostra storia e la nostra possibilità di redenzione; e personaggi da leggenda romana, perché anche lì ha fatto presa lo spirito di carità; e Cristo, sempre Cristo, pellegrino in mezzo a noi per regalarci la Parola; e infine gli angeli, sospesi e precari appena sopra la folla a tenere la Madonna con il Bambino, perché io gli angeli è come se li vedessi volteggiare sulla moltitudine dei disperati, avvizziti dalla brutalità dell'esperienza, nella città che mi soffoca e mi investe con sconsolata dolcezza.

Qui non temo la censura, e i benpensanti hanno più parole soavi per le mie opere che appunti e rilievi insulsi, espressi con quel modo bigotto e superficiale che a Roma è di casa nelle corti.

27 novembre

Tutto è plasticità, movimento, verità. Non c'è cosa ferma, immobile, statica. Napoli mi urla qualcosa di ferino come da un abisso, mi profonde spasmi e getta luce bianca come lama tagliente. Ne resto ferito e cammino da ubriaco, con la sola, poca

energia rimasta nelle gambe malferme. Fuori dalla cappella ho visioni, allucinazioni, fantasie. L'altra sera ho inseguito un tizio che mi pareva Ranuccio. Un fantasma con cappello e mantello muoversi entro una sera umida, nebbiosa, nel labirinto dei vicoli. Il cuore in gola, le mani tremanti, non c'era parte di me che fosse solida e ben piantata. Sono rientrato a casa stremato, spiato da occhi sottili e viziosi. Il passato mi morde, posso solo cancellarlo con il pennello.

30 novembre

Farò in fretta. Sarà un Caravaggio nuovo, e la Pala sovrasterà ogni altra opera. La sento dentro di me.

8 dicembre

Qui gli artisti e i committenti mi seguono con ammirazione: non faccio scandalo. Che Dio li benedica, ma io non sarò socievole con loro né con nessun altro. La vita è aspra, e la notte si sazia di spettri che non m'abbandonano mai. Li voglio tutti con me, accanto a me, dentro di me. San Martino di Tours, e benedetta sia la sua spada che non uccide ma taglia il mantello per donarlo a chi ne ha bisogno; Sansone divorato dalla sete; Cimone che muore di fame dietro le sbarre e Pero che va a nutrirlo con il latte del suo seno. Lo spazio è stretto, di tela e di strada, come è angusta la geografia della vita quotidiana.

Pero l'ho vista dieci giorni fa, poi dopo altre due notti; si prostituisce vicino alla Taverna. Ha seno procace ed è figlia del suo popolo. Dietro il vizio scorgo disperazione. Come da morta era afflitta, e gonfia e gialla, quella giovane annegata nel Tevere che ho ritratto come la Vergine per la cappella di Santa Maria della Scala a Trastevere.

Nulla c'era di lascivo in lei, solo la tenerezza mia e la pietà del Signore. Me l'hanno rigettato, quel quadro, ma l'insulto non l'hanno fatto a me, alla ragazza o alla Madonna, ma all'Arte.

20 dicembre

Manso è ben disposto nei miei riguardi. È stato amico del Tasso e aiutò il Marino, carattere aspro quanto il mio, tant'è che insieme ne abbiamo fatte tante, a Roma, per diletto e non solo. Colto e brillante, mi colpisce Manso per il suo eloquio e per il fa-

vore di cui gode. La misericordia corporale attira lui e i suoi accolti, ma nulla mi viene suggerito. Non ho ancora finito la Pala che già mi sollecitano altri lavori: una Flagellazione di Cristo, una Crocifissione di Sant'Andrea, un San Girolamo, altri soggetti sacri e profani. Ma non voglio pensarci adesso. L'opera al Pio Monte avanza velocemente, nell'inverno di una città che non conosce inverno.

9 gennaio 1607

Ho affidato il quadro ai signori del Pio Monte, come carne mia da cui mi separerò per sempre. Ma non ho di che soffrire, tanto fuori che sulla tela l'ombra si è fatta più cupa e la luce più netta, vivrò di bene e male separati senza sfumature, e io sarò eternamente nelle mie opere, di mano e di volto, lo giuro a me stesso. Napoli ha fatto il resto, non è Roma, ha i suoi codici entro i quali devo sapermi muovere, la felicità qui è lasso breve quanto enorme l'assillo che può assalirti e il baratro entro cui piombare. Sono senza forza, disseccato, con una pena da scontare come una mannaia, ma un uomo ricco, e quei ducati mi servono, perché la mia missione è una soltanto: riprendermi l'onore.

Al Banco di Pietà l'economo del Pio Monte, Tiberio Del Pezzo, mi ha consegnato una polizza di 370 ducati, ma lì non avevano liquidità e sono dovuto andare al Banco del Popolo a prelevare. Confesso di aver pensato con rabbia a un imbroglio ma i denari mi sono stati dati tutti, e in poco tempo. Senza neppure alzare la voce e dare di matto. Alla cerimonia erano in tanti, e con il fiato sospeso dalla meraviglia. Nella calca mi è parso di intravedere il mercante di grano, l'uomo che uccisi, la meretrice morta nel fiume, il poeta tumultuoso, i santi con la faccia dei poveri, i pellegrini gli assassini gli imbroglianti. Li condurrò con me ovunque, adesso so che non me ne separerò mai. E quando lascerò, amato, questa città così carica di turbamento, il bagaglio sarà oltremodo pesante. Perché anche il male non mi abbandonerà, e tutto il sangue versato dalla storia finirà nella mia, di storia. Passerò oltre l'orrore, e vedrò nitide le figure, e i colori, e gli sguardi. I nemici mi pressano, ne ho troppi. A Roma s'è sparsa voce che tornerò. Sarà così, ma non subito. Entro l'estate andrò via, nell'isola di Malta i cavalieri guerrieri riscatteranno una volta e per sempre i miei peccati di essere mortale.

All'immortalità ci ho già pensato.

Il giorno, di una luce bianca e tagliente, si è preso a pugni la rivincita su una notte di pece. E le carte, che in Archivio sembravano inestimabili nelle ore piccole, adesso tra le mani diventano sbiadite, del colore dei sogni. E delle suggestioni. E così Caravaggio evapora tra i vicoli, come il diario impossibile, senza lasciare altra orma che le sue opere. Immense, geniali. Immortali, appunto.



Francesco de Core (Caserta, 1965), giornalista, è redattore capo de “Il Mattino”. Ha scritto il saggio-reportage *Un pallido sole che scotta* (Spartaco 2015); insieme con Ottorino Gurgo *Silone, l'avventura di un uomo libero* (Marsilio 1998), *Burocrati e saltimbanchi siete il veleno della sinistra. Il libro rosso di Lev Davidovic Trotzky* (Pironti 1999), *Silone, un alfabeto* (l'ancora del mediterraneo 2003). Ha curato il libro di scritti giornalistici di Ignazio Silone *Esami di coscienza* (e/o, 2000. Premio Capri San Michele) e *Stanza 1304. La finestra sulla guerra* (Graus 2004). Suoi interventi compaiono nei volumi *L'eredità di Tempo presente* (Fahrenheit 451 2000), *Nel Sud. Senza bussola* (l'ancora del mediterraneo 2002), *Silone. La libertà* (Guerini e Associati 2007), *Stranieri. Albert Camus e il nostro tempo* (Contrasto 2012), *Fuoco sulla città* (ad est dell'equatore 2013), *F For Fake* (Editori Internazionali Riuniti 2013).